

Cara  
**Unità****Il caso Vanessa  
e l'abitudine  
a rimestare nel fango**

Cara Unità, non si sa bene con quali intenti e scopi, è uscita la notizia che Vanessa Russo, la giovane romana uccisa dal puntale di un ombrello da una rumena nel metrò di Roma, era di ritorno da un Sert, dove aveva assunto la quotidianità, regolare dose di metadone. La giovane rumena che le ha infilzato l'occhio, uccidendola, dopo poche ore, come dopocena, sarebbe scesa su una strada dell'Urbe a vendersi; per una delle due quell'incontro fatale ha avuto un esito tragico. L'anelito perverso, di certo giornalismo d'assalto, di rimestare nel fango e nel privato delle esistenze personali di vittime e carnefici, mi fa ribrezzo, ma, nello stesso tempo, mi sono chiesto perché la faccenda del metadone sia uscita solo ora e per quali motivi sia stata posta in primo piano. E se l'omicida fosse stata una ragazza pariolina, o un'operaia a fine turno o una povera borgata-

ra delle periferie romane degradate? Probabilmente si sarebbero improvvisamente destati tutti quegli odii, gelosie ed invidie di classe e di censo ed ogni genere di pregiudizi atavici circa l'appartenenza ad un gruppo sociale piuttosto che ad un altro. Per la pariolina avremmo risfoderato le accuse di arroganza, protervia e tracotanza delle classi borghesi demoplutocratiche, padronali e capitalistiche; per l'operaia e la borgatara il mondo di destra avrebbe sputacchiato insulti, rivolti all'aggressività delle classi lavoratrici, aizzate e fanatizzate dai sindacati e dagli slogan vetero o neo-marxisti contro tutti e tutto. Neurologi e psicologi di chiara fama mass-mediatica avrebbero calato sulla plebe dei lettori diagnosi e pareri autorevoli sulle nevrosi e psicosi di appartenenza ai ceti di riferimento di vittima e stilettrice, riportando l'omicidio ad un gesto di vendetta e di risentimento ancestrali. Rimangono comunque, in consuntivo, una povera disgraziata in carcere, un bimbo che non so chi potrà accudire, ora, ed un'altra esistenza, dolorosa e pesante, spezzata prima che si potessero intravedere esiti positivi per le sue onerose problematiche esistenziali.

Franco Bifani

**Statali: ma così  
il 2006  
«passa in cavalleria»**

Cara Unità, noi statali dovremmo gioire del contratto? Se le cose stanno come comunicate dai tg, tutto il 2006 «passa in cavalleria», come suol dirsi.

In concreto, il contratto triennale è già stato realizzato! Insieme ai risultati elettorali, è altro motivo di tristezza.

Lina Besate

**Contratti  
ci sono anche  
i segretari comunali**

Cara Unità, giovedì 24 maggio si è svolta a Roma, in piazza Vidoni, una manifestazione sindacale alla quale hanno partecipato circa 400 segretari comunali, provenienti da tutte le regioni italiane, che hanno vivacemente protestato contro il mancato rinnovo del loro contratto di lavoro che è scaduto nell'ormai lontano 2001. Bisogna ammettere che in Italia ci sono dei lavoratori in condizioni economiche più disagiate di quelle dei segretari comunali; ciò non toglie, però, che anche la nostra categoria non abbia il diritto di vedersi rinnovato il contratto scaduto. Speriamo che il ministro della Funzione Pubblica Nicolais mantenga l'impegno assunto giovedì scorso di attivarsi per sbloccare la trattativa e pervenire quanto prima alla firma del nuovo contratto. Se così non fosse, però, sarebbe un fatto grave, anzi gravissimo. La controparte dei Segretari Comunali, infatti, è un governo di centrosinistra che dovrebbe rappresentare gli interessi di tutti i lavoratori e, quindi, anche quelli dei segretari comunali. C'è da aggiungere che un governo democratico come vuole essere (o apparire?) quello guidato da Romano Prodi dovrebbe essere il garante del ri-

spetto delle regole ed, invece, bisogna amaramente constatare che, in questo caso, è stato il primo a violare le regole non rinnovando un contratto di lavoro scaduto da ben 65 mesi! Speriamo che anche stavolta le giuste aspettative dei segretari comunali non rimangano deluse!

Michelangelo La Rocca  
Segretario Comunale di  
Borghorano d'Ivrea (To)**Quanti animali  
uccisi  
dal veleno per topi**

Cara Unità, dieci giorni fa il mio cane, di piccola taglia, è morto avvelenato con veleno per topi. Non uscendo mai dal giardino della villetta dei miei genitori, abbiamo dedotto che il cane è stato avvelenato di proposito. Abbiamo sporto denuncia "contro ignoti", anche se dubito che ciò serva a qualcosa. Gli animali, non topi, uccisi con questo veleno sono, solo in Italia, migliaia ogni anno. Questo espediente è usato a mo' di ripicca verso il vicino, oppure capita, accidentalmente, che cani, gatti ed altri animali, mangino le trappole lasciate per i roditori. Se non si interviene subito questo veleno è fatale e l'agonia tremenda. Ciononostante la vendita di questa sostanza è libera. Date le proporzioni del fenomeno, non sarebbe il caso non dico di istituire un registro dei compratori, ma almeno di obbligare i produttori ad aggiungere un repellente per altri animali che non siano topi. Questo avviene già,

ma non sempre e solo a discrezione del produttore.

Greta Ghidoni

**Se Mentana  
è ossessionato  
da Rignano...**

Cara Unità, se domani un bravo conduttore mostra in Tv una persona, non so, che si rotola nelle feci, è probabile che farà un alto indice di ascolti, ma può essere questo un motivo valido per dedicare ore e ore di trasmissioni ad argomenti tristi e squallidi? L'altra sera c'era un argomento interessante, almeno per molti: i risultati delle elezioni amministrative. Ed a questi diversi conduttori hanno dedicato la loro trasmissione. Ma l'originalissimo Enrico Mentana, no. Mentana ha preferito dedicare il suo programma per l'ennesima volta alla vicenda di Rignano Flaminio. Ed è stato così originale da invitare l'avvocato Taormina e la Palombelli. Ovviamente non li ho ascoltati e quindi non so che cosa ancora abbiano potuto dire ancora sull'argomento. Certamente cose nuove ed interessanti per i giudici, per la famiglia degli accusati e degli accusatori. Una cosa so per certo: a Mentana stanno molto a cuore i bambini di Rignano Flaminio.

Attilio Doni, Genova

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)

## SAGOME

FULVIO ABBATE

**La casa di riposo  
e l'agenda di sinistra**

L'altro giorno, per ragioni private, ho visitato una casa di riposo. Uno di quei luoghi dove talvolta, a un certo punto della loro vita, finiscono gli anziani, i vecchi. Era un edificio che, un tempo, avremmo chiamato direttamente ospizio. Non è stata ciò che si dice una bella scoperta, è stata semmai una scoperta straziante. Lo dico sorvolando sulle prerogative e la qualità specifica del servizio offerto dalla struttura cui mi riferisco, ordinaria, nient'altro che un triste, lindo e decoroso parcheggio, dove, nell'angustia e nella solitudine, molti dei nostri, appunto, vecchi terminano i propri giorni, in un'atmosfera da nosocomio nel quale, più che altrove, valgono e vigono le stesse regole delle caserme, gli orari ferrei per le visite dei parenti, i modi talvolta bruschi delle infermiere e, su tutto, la supervisione non meno severa delle suore che gestiscono l'intero complesso, ma che dico?, l'ospizio. Dove, dimenticavo, sono ammessi i non autosufficienti mentre non hanno diritto d'asilo gli irrequieti: «C'è una che grida, e infatti adesso la mandiamo via, abbiamo già avvisato i parenti», spiegava la direttrice. Alla fine, tornando in strada, ritrovando il cielo, i marciapiedi, notando l'importanza senza prezzo di reggersi sulle proprie gambe, sono riuscito a trattenere alcuni riflessioni sostanziali, nulla a che vedere comunque con il senso di liberazione o di salvezza temporanea, della serie: c'è ancora tempo, siamo ancora giovani, quello dei vecchi è un mondo a parte, un mondo che non ci riguarda, non mi riguarda, saprò salvarmi... Non è vero, tutte bugie che magari diciamo comprensibilmente a noi stessi per rassicurarci, per cacciare un senso d'incubo, per allontanare la scoperta dell'esistenza di un mondo per lungo tempo ritenuto separato, una sorta di sgabuzzino della realtà, dove cacciarci i vecchi, i nostri vecchi, come fossero il frutto terminale di un'altra razza, incomunicante con la stessa biologia, con i medesimi affetti. Bugie, ribadisco, che servono ad allontanare un qualcosa che riguarda invece chiunque, o per lo meno dovrebbe far riflettere, dovrebbe suggerirci una

constatazione sull'esistenza e, in seconda battuta, sul cosiddetto stato sociale, di più, sui diritti minimi che andrebbero garantiti agli individui, ai cittadini. Ecco, forse ci sono: lì dentro, nelle stanze della casa di riposo che ho avuto modo di scoprire, meglio, dell'ospizio che ho visitato in una mattina radiosa di maggio (ma lì dentro non c'erano le stagioni, non c'era il mondo, era assente ogni barlume di calendario; lì dentro c'era semmai dolore, solitudine, annichimento e su tutto la formica degli arredi e i neon dell'illuminazione, e poi il traffico di alcune bare quasi accatastate nell'atrio dove si trova la camera mortuaria; lì dentro non c'era più la vita) mancava nel modo più assoluto la percezione di un valore assoluto quel diritto di cittadinanza. Sì, nessuno dei poveri ospiti, al di là delle singole possibilità economiche, al di là della propria storia, della propria origine, del proprio passato, del proprio album di famiglia, dei denti stretti pensando alla sopravvivenza e al proprio attaccamento alla vita nonostante l'angustia di quei neon che avevano cancellato ogni sentore della primavera, mi è apparso un cittadino, nel senso che questa parola assume per coloro che ritengono necessarie alcune garanzie, alcuni diritti, minimi, il rispetto, la tutela della dignità, la tutela della vita, nel senso più vero, più autentico, la tutela, se così posso dire, della famiglia, della memoria individuale, delle libertà, della dignità. Accanto al dolore, al momento di riconquistare la mia vita da «cittadino autosufficiente» (no, che non c'è altro modo di definirsi dopo una scoperta come quella appena avvenuta), mentre raggiungevo il parcheggio ho ritrovato un sentimento terso, la chiarezza assoluta delle priorità dei diritti. Chissà però se queste mie parole sapranno trasmettere un senso di urgenza, di urgenza politica, sapranno essere recepite da coloro cui abbiamo delegato il compito di garantire la nostra più profonda dignità. Anche i vecchi sono cittadini, ma occorre forse una battaglia affinché questa cosa sia acquisita, entri nell'agenda politica, entri nel pensiero corrente? [f.abbate@tiscali.it](mailto:f.abbate@tiscali.it)

**Tfr, l'informazione dimezzata**

GUSTAVO GHIDINI\*

SEGUE DALLA PRIMA

**F**ondo gestito - secondo le stesse regole sostanziali - dall'Inps; ovvero, ancora, c) devolute a «fondi pensione» operanti sul mercato finanziario. Se il lavoratore non esprimerà una scelta entro il giugno 2007, il Tfr verrà destinato ai fondi pensione (uno strappo rispetto al sistema del diritto privato, che non riconosce, se non marginalmente, il principio del silenzio-assenso, valevole viceversa nei rapporti fra privati e Pubblica Amministrazione). Infine, non si prevede la possibilità di una destinazione «mista» (parte alle gestioni Inps, parte ai fondi pensione): la scelta - quella volontaria o quella «automatica» in favore dei fondi in caso di silenzio del lavoratore - è secca. E qualora privilegi i fondi, anche irrevocabile. Come si vede, il congegno normativo intende nettamente favorire il decollo della previdenza integrativa, ritenuta necessaria sia per evitare future eventuali «difficoltà» dell'Inps, sia per mobilitare risorse finanziarie che i fondi destinerebbero ad investimenti nel «sistema» economico. Non intendo né saprei discutere questa scelta, che vede forti ed eterogenee

convergenze di concreti interessi (il Tfr «vale», nel 2007, quasi 20 miliardi di euro). Mi limito a esprimere due dubbi marginali. Il primo: il rischio di future difficoltà dell'Inps non si ridimensionerebbe forse decisamente se all'Istituto non fossero più addossati gravosi impegni sul fronte dell'«assistenza» (oltre che della «previdenza»), impegni che dovrebbero far carico alla fiscalità generale? Il bilancio strettamente «pensionistico» dell'Inps non è forse, tuttoggi, in attivo? Il secondo: il servizio finanziario al «sistema» non è già svolto, e direttamente, dal regime tradizionale, in cui le somme del Tfr restano in azienda? La liquidità ex Tfr non costituisce forse, di fatto, uno strumento di finanziamento che consente alle imprese di ridurre la morsa creditizia? Ma, come dicevo, il punto che qui vorrei trattare è un altro. Di fronte a quelle alternative di scelta, e alla destinazione per legge ai fondi in caso di silenzio dei lavoratori, l'informazione che viene rivolta a costoro - non certo tipicamente definibili come sofisticati investitori finanziari - si segnala per una vistosa carenza. Una carenza che purtroppo persiste anche nella recentissima «ripresa» della campagna di informazione istituzionale. Si avverte, sì, correttamente, dell'esistenza di profili diversi di convenienza delle singole soluzioni. Ma non si attira espressamente l'attenzione dei lavora-

tori sullo specifico profilo/problema delle garanzie. Non si esplicita, in particolare, che la forma di gestione attuale, da parte del datore di lavoro (così come quella che sarà svolta dall'Inps per il Fondo tesoreria dello Stato) è sostenuta da un apposito fondo di garanzia, istituito presso lo stesso Inps, che tutela il lavoratore nell'ipotesi di insolvenza dell'impresa, assicurandogli l'intero capitale e una certa, pur modesta, redditività. Si tratta di formale garanzia statutale (legge 29/5/82, n. 27), a «tenuta» assoluta. Viceversa, la restituzione delle somme che verranno conferite ai fondi pensione non è attualmente assistita da un altrettanto efficace garanzia. Il decreto legislativo 252 del 2005 prevede infatti che i fondi che gestiranno il Tfr investano nelle linee finanziarie a contenuto più prudentiale, «tali da garantire la restituzione del capitale e rendimenti comparabili... al tasso di rivalutazione del Tfr». Ora, quel «tali da garantire» corrisponde, in termini giuridici, solo ad un ragionevole affidamento, non tuttavia sostenuto da alcun fondo di garanzia in senso proprio. In breve: la disciplina attuale della previdenza complementare non sottrarrebbe il Tfr ai rischi del mercato finanziario. Se la gestione dei fondi fosse «sfortunata», causa di perdite ingenti, le perdite sarebbero del lavoratore (il fondo guadagnerebbe comunque le commissioni pattuite). La situazione potrebbe mutare se il lavora-



tore sottoscrivesse dei «prodotti» finanziari con restituzione garantita del capitale e di un (minore) interesse, offerti da taluni fondi di impronta assicurativa. Ma - a parte la insufficienza generale dell'informazione su siffatte diversificazioni (specie rispetto ad una platea di investitori tipicamente non esperta di mercati finanziari) - qualcuno di quei fondi potrebbe fallire. Improbabile? Certamente, ma altrettanto certamente non impossibile, specie in un arco di tempo che, per i giovani lavoratori, potrebbe essere di trent'anni. Diverso sarebbe il discorso in un'altra ipotesi: che i fondi assicuratore (con una polizza a favore

dei lavoratori-investitori) il proprio rischio di non riuscire a restituire l'intero capitale e l'interesse convenuto. Per i cosiddetti grandi rischi, è abituale che le compagnie di assicurazione provvedano alla cd riassicurazione. Perché non pensarci anche per il Tfr investito nei fondi pensione? Si tratta, non dimentichiamolo, di accantonamenti sul salario (il Tfr è «salario differito»). Sarebbe, certo, un sistema più costoso per azionisti e gestori dei fondi. Ma non sarebbe più costoso, per l'intero sistema-paese, se la fiducia dei lavoratori venisse tradita?

\*Presidente onorario del Movimento Consumatori

**Meno indennità, meno consiglieri**

VASCO ERRANI\*

SEGUE DALLA PRIMA

**O**ccasione per una riflessione sul funzionamento delle istituzioni in direzione di una semplificazione, di una migliore produttività ed efficienza, anche intervenendo su privilegi che negli anni si sono sedimentati ad ogni livello. Per questa via si può curare la malattia della macchina pubblica (sprechi, autoreferenzialità) e l'altra sindrome ugualmente grave che è la disaffezione dei cittadini per la cosa comune e per la politica. È bene partire da se stessi ed io parto dalle Regioni, che

hanno certamente molto da fare. Hanno rivendicato nuove competenze, hanno ottenuto una riforma costituzionale (della seconda parte del Titolo V) ed ora devono, insieme allo Stato e agli enti locali, imparare a governare un sistema nuovo senza sovrapposizioni e sprechi. L'autoriforma della politica è la chiave per contrastare vecchi e nuovi populismi. Per questo propongo un «patto» fra le Regioni per regole comuni sul tema delle indennità e su quello del numero di consiglieri. Un patto che può partire da una intesa fra i presidenti per poi coinvolgere, in un circuito virtuoso, i consiglieri e le assemblee legislative.

Lo dico da autonomista convinto, consapevole che l'autonomia consista in una flessibilità e libertà nel perseguire gli specifici interessi ed esigenze delle comunità amministrative, e non giustificabili - ad esempio - sperequazioni nel numero dei consiglieri e nelle indennità degli amministratori (che possono invece essere stabilite in termini omogenei, in base a parametri oggettivi, quale quello della popolazione). Alle radici di questa «patto» ci deve essere la volontà di procedere ad una seria autoriforma della macchina-regione: più leggera ma più forte perché meglio concentrata sulle proprie funzioni e sulla logica

degli obiettivi e dei risultati. Lo so: è il lavoro che tanti di noi fanno da sempre. Molte Regioni ed anche l'Emilia-Romagna (oltre 5.000 dipendenti nei primi anni Ottanta) è dimagrita progressivamente fino a 2.800 collaboratori. Ma possiamo fare di più: nelle società pubbliche, nelle agenzie. Anche così si può contrastare la demagogia dell'antipolitica e essere più forti nel superare le tante rendite di posizione nell'economia e nella società. Credo che ora sia il momento di una proposta che riguarda lo Stato centrale, le Autonomie, le Regioni: in questo modo le Regioni possono essere protagoniste, in un quadro

più ampio, della lotta agli sprechi e per la trasparenza e la semplificazione. Protagoniste in prima persona ed anche in un concerto istituzionale che potrebbe promuovere una legge costituzionale ampiamente condivisa, oltre gli schieramenti. Si tratta di avviare un processo serio, che si basi su una forte responsabilizzazione delle istituzioni territoriali. Anche sotto questo profilo si può capire come questo impegno sia collegato al rilancio della scelta federalista ed in primo luogo alla realizzazione di quel federalismo fiscale sul quale stiamo lavorando intensamente in queste settimane. \*Presidente Conferenza Regioni